

UN'ALTRA EUROPA È POSSIBILE

JAN ZIELONKA

L'EUROPA sta attraversando un periodo molto delicato. In un tempo ravvicinato si sono succeduti dei veri e propri terremoti: il crollo dei mercati finanziari e la crisi dell'euro; la vittoria di Le Pen e Farage alle elezioni europee, una guerra ibrida in Ucraina; gli attentati terroristici a Parigi, la crisi greca; il dramma dei profughi alle frontiere dell'Europa. In ognuno di questi terremoti l'Unione Europea si è trovata paralizzata. Assomiglia a un ospedale sull'orlo del dissesto, capace di offrire ai malati solo aspirina e qualche cerotto.

Chi di noi crede che la Grecia pagherà i suoi debiti? Che il piano di investimenti di Juncker produrrà una vera crescita? Chi pensa che il problema dei profughi sia stato risolto durante il recente Consiglio europeo? Chi pensa che il programma di Eastern Partnership renderà l'Ucraina sicura, democratica e prospera?

Nel nostro ospedale immaginario i pazienti rischiano di morire ma l'ospedale si rifiuta di chiudere i battenti. I nostri capi di governo sono sempre più divisi su tutto. C'è un conflitto costante fra debitori e creditori, fra i Paesi dentro e fuori dall'euro, fra vecchi e nuovi membri, fra i Paesi che si preoccupano per quello che succede a est e quelli che si preoccupano per quello che accade a sud. Gli unici ad essere realmente uniti e felici sono gli euro-scettici.

E dove ci collochiamo noi, sostenitori dell'integrazione europea? Speriamo che il brutto tempo passi, magari con l'aiuto della Germania. Angela Merkel è di fatto il vero capo dell'Europa. E la Commissione Europea funziona sempre più come l'esecutore delle decisioni prese a Berlino. Le decisioni nella Ue sono prese in modo informale. I trattati europei non contano più. Se Merkel decide di abbandonare l'accordo di Dublino tutti devono seguirla. Se decide di creare nuove regole di disciplina finanziaria fuori dai trattati europei nessuno può dire niente. La cancelliera tedesca trova poca resistenza perché senza di lei l'Ue fallirebbe del tutto. Merkel è saggia e ricca. Il suo obiettivo è quello di salvare l'Europa, non quello di imporre l'egemonia tedesca, ma è votata dai tedeschi e deve tener conto di quel voto.

Si può obiettare che gli interessi della Germania non sono poi così diversi da quelli degli altri partner europei. Che i problemi di crescita e disoccupazione, migrazione o terrorismo non si possono risolvere a colpi di direttive europee. Che le radici di tali problemi non hanno niente a che vedere con la Ue perché la democrazia è in crisi, il capitalismo è in crisi, la modernità è in crisi. Tutto vero. Però le istituzioni politiche devono aiutarci a risolvere le sfide. Se non lo fanno, diventano inutili e devono essere sostituite. Ci troviamo davanti una serie di temi che richiedono una soluzione europea e l'Ue non è in grado di offrirla. Peggio: negli ultimi anni ha creato molti nuovi problemi. Il Fiscal compact non ha risolto il problema del debito e ha, invece, fermato la crescita e strangolato la politica sociale in diversi Paesi. La politica europea di immigrazione ha contribuito a trasformare il Mediterraneo in un cimitero e a far risorgere i muri.

L'Ue sta compromettendo l'idea stessa di integrazione europea. Se non cambiamo passo, nazionalismo, xenofobia e conflitti prevarranno nel vecchio continente.

Ma se non si può cambiare l'Unione, cambiamo l'Europa. Dobbiamo integrare in modo diverso, anche dimenticandoci l'Ue. Credo ci sia lo spazio per un'idea di integrazione alternativa. Per cominciare, deve essere portata avanti da una pluralità di attori e non solo dagli stati nazionali. Oggi lo sviluppo economico passa attraverso le grandi città europee, Londra, Parigi, Milano, Rotterdam o Amburgo, ma l'Ue non le riconosce. Le grandi metropoli sanno come integrare i migranti meglio degli stati. Le Ong hanno più da dire in materia di diritti umani o protezione ambientale. Imprenditori e lavoratori saranno restii ad accettare politiche sociali europee, a meno che non siano coinvolti nella loro creazione. Non capisco perché gli stati nazionali debbano avere il monopolio sull'integrazione europea.

Non capisco neppure perché l'integrazione debba essere concepita in termini territoriali anziché funzionali. L'obiettivo dell'integrazione è la comune soluzione dei problemi e non la costruzione di un mega-stato.

Possiamo davvero pensare che campi così diversi come il commercio, le politiche energetiche o l'immigrazione possano essere governati nello stesso modo e dallo stesso centro? Io credo di no, e per questo propongo una visione alternativa dell'Europa, basata su una struttura policentrica e non gerarchica. Nel secolo delle reti, la governance non può assomigliare a una piramide.

L'integrazione che vogliamo costruire dovrebbe essere flessibile, multilaterale e diversificata. Questo perché i diversi settori strategici comportano diverse modalità di adesione e di impegno. Alcuni settori, pensiamo alle reti digitali ed Internet, evolvono rapidamente e richiedono continuamente soluzioni innovative. Altri ambiti, come quello dei diritti umani, richiedono criteri di riferimento ben definiti e politiche coerenti. All'Europa non mancano i fondi o le istituzioni. La maggior parte degli europei desidera ancora cooperare in una forma o nell'altra. Quello che manca è un paradigma di integrazione praticabile. È ora che gli amici dell'Europa comincino a parlare del piano B.

Jan Zielonka è professore di Scienze Politiche all'Università di Oxford e direttore del Centro di Studi Europei del St Antony's College; il suo libro "Disintegrazione. Come salvare l'Europa dall'Unione Europea" è pubblicato da Laterza